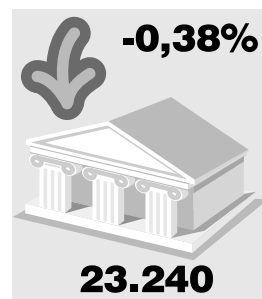
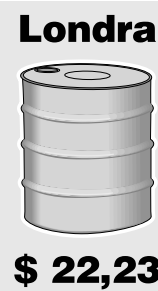


Finmeccanica in attesa dei nuovi vertici



petrolio



euro/dollaro



MILANO Dopo la Rai la partita delle nomine nelle aziende controllate dal Ministero del Tesoro vede in prima fila Finmeccanica. Oggi si riunisce il consiglio di amministrazione con all'ordine del giorno, oltre a questioni di ordinaria amministrazione, il budget 2002 ed il piano 2003-2004. Ma l'attesa è per la scelta del nuovo presidente. Il rinnovo del vertice dell'azienda controllata per il 32,4% dal Tesoro è in cima all'agenda governativa, ma da Bruxelles il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha fatto sapere ieri che nessuna decisione è stata presa. Il Tesoro ha contattato Roberto Testore, ex amministratore delegato di Fiat Auto, come possibile presidente di Finmeccanica, ma al momento non sembra esserci stata una fumata bianca.

Finmeccanica è al centro dell'interesse in questo ultimo periodo perchè rappresenta una delle aziende

strategiche per il paese (alla società fa capo il settore aeronautico e, in tandem con i francesi, la Stm, una delle protagoniste della new economy e dell'hi-tech targato Europa). La volontà dell'esecutivo di procedere ad un cambio nella direzione strategica dell'azienda è legata al cambio di rotta determinato sul tema delle alleanze. Dopo la decisione di non partecipare al progetto europeo dell'aereo da trasporto militare A400M, ora il governo starebbe valutando in alternativa quello americano della Lockheed per l'Jsf, un super-aereo da caccia. Scelte strategiche e politiche, insomma, molto delicate, che potrebbero spingere per una soluzione alternativa a Alberto Lina, chiamato alla presidenza nel '97, mentre non sembra ancora definita la possibilità che il cambio possa coinvolgere l'amministratore delegato e direttore generale del gruppo, Giuseppe Bono.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Crolla il mercato dell'auto in febbraio

Vendite calate del 12,2%. Boschetti (Fiat Auto): nel 2002 contrazione del 10%

Massimo Burzio

GINEVRA Mercato dell'auto in caduta libera. Dopo il calo dell'8,7% di gennaio, anche in febbraio le vendite di auto nuove hanno fatto registrare una contrazione del 12,28%. Le immatricolazioni, infatti, si sono fermate a 197.200 unità contro le 224.814 del corrispondente mese del 2001. Per quanto riguarda il bimestre, poi, il decremento è stato pari al 10,3% con 445.500 unità vendute contro le 486.929 dei primi due mesi dell'anno scorso. E non dovrebbe andare meglio anche nel prossimo futuro, visto che il monitoraggio della raccolta ordini effettuato dalle due associazioni dei costruttori italiani ed estere, Anfia e Unrae, conferma una frenata del 14,6% nell'acquisizione di nuovi contratti di vendita da parte dei concessionari. Marzo, insomma, salvo miracoli dovuti ad accelerazioni forzate e cioè ad immatricolazioni superiori alle quote, ormai fisiologiche e inevitabili, di vetture a "km zero", dovrebbe confermare ancora una tendenza ad un mercato ribasso delle vendite. Crescono, invece (+ 5,13%) i passaggi di proprietà delle auto usate, ma questo è davvero l'unico dato positivo.

Per quanto riguarda le singole marche, sempre in febbraio, la Fiat ha perso il 15,16% passando da 59.945 vetture del 2001 alle 50.520 del 2002. In compenso, l'Alfa Romeo ha avuto una flessione più lieve, pari ad un - 7,46% mentre la Lancia ha chiuso il mese di febbraio con una perdita secca del 33,81%. Non stanno meglio i costruttori esteri anche se la Ford, pur lasciando sul campo un 5,66%, ha conquistato con 16.610 auto immatricolate proprio il primo posto tra le case straniere. Anche la Renault, seconda sempre tra le non italiane, è in calo del 14,5% mentre la Volkswagen che supera per sole 10 unità la Opel (-35,53%), scende del 15,97%. Ridono, invece, in casa Peugeot con un + 30,16% ma non altrettanto fanno alla Citroën con un - 11,48%. Anche la tedesca Au-

di, infine, segna un + 13,16% ma, sempre nel Gruppo Volkswagen vanno poi male la Skoda e soprattutto la Seat (-40,24%). Bmw, inoltre, perde anch'essa il 9,45% mentre la Mercedes guadagna l'8,36%. Tutte in saldo negativo, infine, le giapponesi e le coreane.

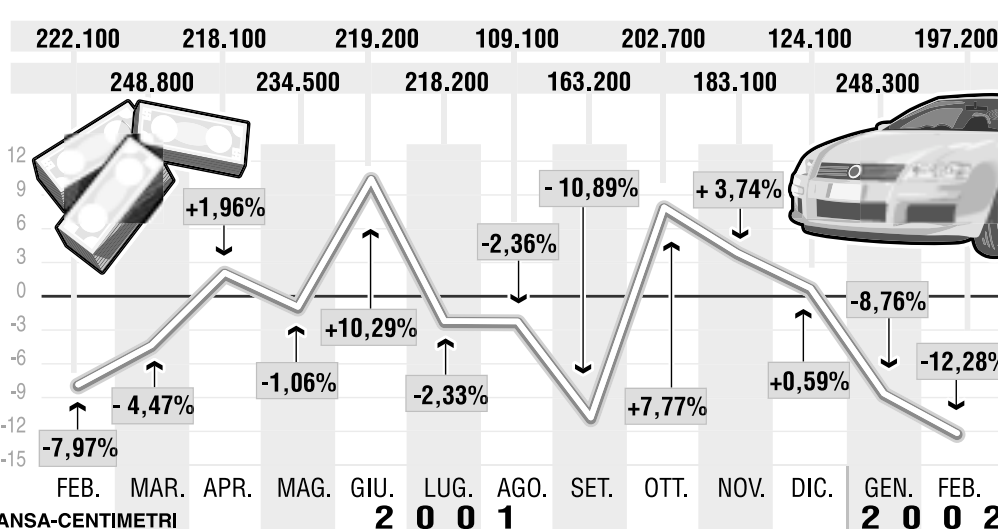
I dati del mercato italiano e i suoi moltissimi segni «meno» sono piombati, ieri, sulla testa dei rappresentanti delle case tutte riunite al Salone di Ginevra e che aprirà al pubblico domani. Nonostante la crisi, i costruttori presentano moltissime novità. Un modo, questo, anche per aggredire e non subire la crisi. Ad esempio come ha fatto la Mercedes con la sua mega ammiraglia Maybach o la stessa Fiat Auto con le nuove Phedra e Ulysse o la Peugeot con la station wagon della 307.

A proposito di Fiat Auto, ieri è stato il giorno dell'esordio del nuovo amministratore delegato, Giancarlo Boschetti. Il suo primo periodo a Mirafiori - «Otto settimane e mezza» ha detto non senza una certa ironia - è stato dedicato «a rivedere l'organizzazione per Business Unit. L'abbiamo lanciata qualche settimana fa e stiamo lavorando per metterla in atto. È un'operazione molto complessa perché bisogna abituarsi a lavorare in modo diverso». E questo dovrebbe portare, a risultati già nel 2002. Boschetti, infatti, ha ipotizzato, nell'ambito di un mercato italiano che a suo parere chiuderà tra 2,2 e 2,25 milioni di unità (e quindi con un calo del 10%), una Fiat Auto che arrivi ad un 35/36% del totale. In Europa, poi, Fiat Auto punterà al 5%. Sui dati di vendita, poi, Boschetti ha detto che questi risentirebbero di «una positiva confusione organizzativa» e che si sta «ragionando per migliorare la qualità delle vendite in termini di redditività».

Infine sull'affare Fiat-GM, è arrivata da Richard Wagoner, il numero uno del Gruppo americano, la dichiarazione che «non c'è nessun segnale che la Fiat abbia intenzione di esercitare l'opzione di vendita del restante 80% del suo pacchetto azionario alla GM».

L'andamento del mercato automobilistico

Nuove immatricolazioni di autovetture e var. % rispetto allo stesso mese dell'anno precedente



Bersani, con Tremonti le bugie non finiscono mai

ROMA Passano i mesi, ma il super ministro dell'Economia Giulio Tremonti non dimentica «il buco». Quello ormai famoso nei conti dello stato lasciato - secondo lui - dai governi di centro-sinistra. Un «buco» smentito poi nei fatti, ma rimasto evidentemente sempre nei pensieri del nostro.

Ieri Tremonti si trovava a Bruxelles per partecipare alla riunione mensile dei ministri dell'economia e delle finanze dell'Unione europea. Finita la riunione, ha pensato bene di presentarsi alla conferenza stampa portando con sé la stessa tabella che a suo

tempo aveva mostrato in televisione. E per ribadire lo stesso concetto: «Avevo ragione io, il buco c'era».

«Con un ministro come Tremonti i numeri ballano e le bugie sono sempre quelle» ha replicato Pier Luigi Bersani (Ds) all'attuale ministro dell'Economia.

«Sarebbe meglio smetterla con la propaganda - ha aggiunto l'ex ministro dei Trasporti e dell'Industria - e dedicarsi davvero ai conti pubblici e ad una seria politica economica. Altrimenti il ministro Tremonti dovrà usare la favola del buco per tutti i cinque anni, ogni volta raccontandola più grossa».

Il presidente Bush impone misure protezionistiche: dazi doganali del 30% e quote alle importazioni di prodotti siderurgici

Scontro d'acciaio tra Stati Uniti ed Europa

Roberto Rezzo

NEW YORK Tariffe doganali sino al 30 per cento e quote sulle importazioni, così ha deciso la Casa Bianca per tentare di salvare dalla crisi l'industria americana dell'acciaio. Il documento che il presidente George W. Bush ha accettato di firmare è stato definito da fonti governative «una soluzione di compromesso designata per offrire protezione alle acciaierie americane e minimizzare le reazioni sia dell'industria manifatturiera che dei paesi esportatori».

La crisi si legge nei dati forniti al dipartimento di Commercio Usa: in gennaio le importazioni di acciaio sono state pari a 2,6 milioni di tonnellate, con un aumento del 21 per cento rispetto al dicembre scorso; il prezzo medio dell'acciaio,

calcolato su tutte le categorie importate, è sceso da 470 a 454 dollari per tonnellata. Le importazioni sono arrivate a coprire il 31 per cento del mercato Usa, quando nel 1990 contavano appena per il 18 per cento. Diciassette acciaierie americane sono state spazzate via dal mercato in questi anni, 31 sono finite con i libri in tribunale e sopravvivono in amministrazione controllata.

«Il 40 per cento per quattro anni», è stata la richiesta gridata dai circa 30mila lavoratori aderenti alla United Steelworkers of America, che hanno manifestato lo scorso 28 febbraio a Washington. La stessa misura invocata dalle organizzazioni dei produttori, che hanno impegnato per mesi i migliori lobbisti della capitale. Conti alla mano hanno dimostrato che questo è il minimo per consentire all'industria «che ha reso l'America d'acciaio»

di riorganizzarsi e recuperare competitività. L'industria automobilistica è stata la prima ad alzare gli scudi: anche questo settore non gode di ottima salute, i margini di profitto sono stati erosi dalla guerra dei prezzi, è impensabile che sui costi di produzione vengano a gravare nuovi balzelli.

«Il presidente è consapevole di

Prodi avverte la Casa Bianca e prepara le contromosse: primo il ricorso al Wto

quanti interessi siano in gioco, è come dover mettere a posto il cubo di Rubik», ha dichiarato Ari Fleischer, il portavoce della Casa Bianca. Anche gli uomini del presidente si sono divisi sulla questione. Da una parte il rispetto della dottrina repubblicana, contraria per principio alle tasse e all'intervento dello stato nelle questioni di mercato. Dall'altra una considerazione elettorale: a novembre si vota per Camera e Senato e a rispondere picche alle richieste dell'industria e dei lavoratori dell'acciaio i repubblicani rischiano di perdere almeno in sei stati dell'Unione.

I due principali partner commerciali degli Stati Uniti, Canada e Messico, non saranno colpiti dalle nuove tariffe doganali. Ragioni di buon vicinato, ma soprattutto i termini del trattato Nafta, che prevede forme di compensazione monetaria

per i danni subiti in conseguenza di restrizioni alla libera circolazione delle merci. Esclusi dalle nuove tasse anche i paesi in via di sviluppo, come Argentina, Thailandia e Turchia.

Le reazioni internazionali non hanno atteso il comunicato della Casa Bianca. Il presidente della Commissione europea, Romano Prodi, ha scritto a Bush per avvertirlo che «saranno prese le opportune iniziative se gli americani metteranno barriere al commercio dell'acciaio». Prodi non ha precisato quali saranno le contromosse dell'Unione europea, ma fonti diplomatiche danno per scontato un ricorso al Wto. La stessa strada che intende seguire Yoshikazu Hasunuma, ministro dell'Economia giapponese, che aspetta solo di avere in mano il testo definitivo per iniziare la battaglia dell'acciaio.

Duro intervento dell'amministratore delegato, Steve Ballmer. Fra pochi giorni è attesa la decisione sul ricorso dei nove Stati Usa che accusano il colosso di pratiche monopolistiche

La minaccia di Microsoft: se ci condannate ritiriamo Windows

Marco Ventimiglia

MILANO Panico nel mondo dei computer, che poi è il mondo di tutti noi: «Se venissero accolte le limitazioni al nostro sistema proposte dai nove Stati ricorrenti, credo che dovremmo ritirare Windows dal mercato». Ad evocare questo scenario apocalittico, con decine di milioni di consumatori che dovrebbero mendicare qualsiasi intervento riparatore sul sistema operativo del proprio pc, è stato nientemeno che Steve Ballmer, l'amministratore delegato di Microsoft.

La vicenda, com'è facile intuire, è sempre la stessa. La lunga querelle giudiziaria che oppone vari «pezzi» dello Stato americano al colosso informatico, accusato da tempo di

ricorrere a spregiudicate politiche di mercato, sfruttando la sua posizione dominante, per eliminare la concorrenza.

Ballmer, secondo soltanto a Bill Gates nella compagnia, è stato ancora più esplicito riguardo un'eventuale sentenza avversa, parlando delle «conseguenze disastrose che subirebbero i consumatori e tutta l'industria dei pc». In realtà le minacciose parole dell'amministratore delegato non sono recentissime. Si tratta di alcuni estratti, diffusi soltanto ieri da Microsoft, della deposizione resa lo scorso mese dal manager davanti ai legali degli Stati americani che ancora contestano al gruppo di Bill Gates una posizione di monopolio.

Va ricordato che altri nove Stati hanno invece aderito alla proposta di compromesso raggiunta lo scorso novembre da Microsoft



con il governo degli Stati Uniti, una proposta sulla quale si deve pronunciare nei prossimi giorni il giudice federale Colleen Kollar Kottelly. L'accordo prevede che Microsoft renda pubblici alcuni elementi di Windows e consenta quindi ai concorrenti maggiore libertà nell'utilizzo del loro software all'interno dei sistemi operativi Microsoft, sistemi che sono preinstallati nella stragrande maggioranza dei personal computer venduti nel mondo.

La prima udienza sul compromesso raggiunto è fissata proprio oggi. La prossima settimana sono invece in programma le audizioni degli Stati ricorrenti. Fonti vicine a questi ultimi sottolineano come le dichiarazioni di Steve Ballmer - soffermatosi anche sul fatto che le sanzioni proposte costerebbero miliardi di dollari e ridurrebbero a zero il valore dei

prodotti Microsoft, di cui si consentirebbe in pratica una «clonazione» - lasciano intendere quale sarà la strategia legale portata avanti da Microsoft nelle prossime audizioni.

In pratica, Gates starebbe cercando di amplificare l'impatto delle sanzioni proposte dai suoi avversari in modo da renderle poco credibili. In particolare, i ricorrenti chiedono che Microsoft venda una versione semplificata e a minor costo di Windows e consenta alle case rivali di rimuovere elementi aggiuntivi del software come l'Internet browser e il Media player che di fatto mettono fuori gioco le aziende concorrenti. Microsoft ha reso nota ieri anche la deposizione del suo vicepresidente, Jim Allchin, che ha ammesso come la società sia impegnata nello sviluppo di un sistema «aggregato» che consenta agli utenti di com-

porre e scomporre le varie unità a seconda delle esigenze. Ed anche il contestato Windows Xp rientrerebbe, come dichiarato da Allchin in un'intervista, in questa ottica di «sistema modulare» richiesto dal mercato ma inaviso alla concorrenza.

Non manca un piccolo giallo. Nella deposizione di Allchin diffusa da Microsoft, secondo quanto riferisce l'agenzia Bloomberg, mancherebbe una parte, riferita invece da persone presenti all'audizione, in cui il manager ammette di aver fatto distruggere, due anni fa, le e-mails ai suoi impiegati, a meno che non fossero puri ordini di servizio. Si era, in quel momento, nel bel mezzo della contesa giudiziaria, fra l'azienda ed il governo degli Stati Uniti, che rischiava di costringere Microsoft allo smembramento delle sue attività.